

ELEZIONI EUROPEE

La scossa euroscettica a Bruxelles

- **Il successo di Le Pen e dell'Ukip fa lievitare la pattuglia anti-Ue**
- **Il Ppe primo ma scatta l'ora delle alleanze**

Il nuovo Parlamento europeo che si insedierà materialmente il prossimo primo luglio - con i suoi 751 neoeletti salutati all'insediamento da Matteo Renzi come capo di governo nel primo giorno della presidenza di turno italiana dell'Unione - sarà molto diverso dall'attuale. Per un terzo sarà infatti euroscettico. Ma a ben vedere sotto questo strano cappello si trovano formazioni con tradizioni culturali e parole d'ordine anche lontanissime tra loro.

Guardando la mappa si può dire che nell'Europa periferica, più colpita dalla crisi e dalle politiche di austerità fin qui applicate con rigore e scarso successo, le forze nuove che si fanno spazio sono più legate ad una critica radicale dell'austerità ma non ai fondamenti inclusivi e riequilibratori della costruzione europea: da Syriza in Grecia agli indignados di Podemos in Spagna, dal Sinn Féin in Irlanda agli altri partiti e raggruppamenti che sosterranno Alexis Tsipras alla presidenza della Commissione.

Nel cuore continentale dell'Europa e nei Paesi forti, com'è pure la Gran Bretagna, si fanno strada come novità partiti eurofobi, xenofobi e addirittura neonazisti o che comunque incentrano il loro messaggio oltranzista evocando paure e volontà di escludere. In Germania ad esempio a sfruttare l'eliminazione della soglia d'ingresso dalla legge elettorale è il partito neonazista Npd che per la prima volta nella storia del dopoguerra elegge un deputato. Per non parlare della Francia, dove il Front National è divenuto primo partito con il 25% dei voti terremotando l'antico asse franco-tedesco oltre che la stabilità dell'Eliseo a guida Hollande. O la Danimarca dove il Dansk Folkespartei, caratterizzato dalla forte xenofobia diretta contro l'immigrazione dall'Est e dai Balcani, che ha il 26,7% a livello nazionale e 4 seggi, ora tenta di svincolarsi dall'abbraccio francese di Marine Le Pen. Mentre i neonazi ungheresi di Jobbik (3 seggi) andranno a confluire insieme ai greci di Alba Dorata (2 seggi).

Certamente questa lettura è ancora una approssimazione molto grossolana. Così come assai approssimativo è dire che le grandi famiglie politiche, la popolare e la socialdemocratica, vivono un momento di grande difficoltà. In effetti gli eurofobi che siederanno a Strasburgo, dall'Austria all'Ungheria e dalla Svezia all'«inclassificabile» Grillo in Italia, non saranno più di 140 in toto, inclusi gli olandesi di Geert Wilders che non hanno rotto gli argini ma si sono consolidati e i Veri Finlandesi che si sono dovuti accontentare di un terzo posto mentre i pronostici li davano in testa. Lo scettro di prima forza politica resta ancora saldamente in mano al Partito popolare europeo con i suoi 213 scranni occupati. Il Ppe però ha subito un'emorragia significativa, perdendo 60 eurodeputati. C'è da considerare però che in Francia, così come in Italia - come evidenzia l'ex pitonessa Santanché - l'insieme dei gruppi in cui i conservatori si sono suddivisi ha ottenuto sostanzialmente nel complesso gli stessi voti assoluti.

Quanto alla grande famiglia socialista - a parte l'exploit di Renzi su cui si soffermano i principali analisti - resta ancora al secondo posto a livello continentale. Il gruppo S&D che riunisce socialisti, socialdemocratici e democratici mantiene

il 25,3 per cento dell'Assemblea e 190 seggi. Ma il terremoto francese ha provocato uno smottamento geografico della composizione interna e soprattutto della trazione.

Il Ps francese non cala tanto in numeri (aveva 14 eurodeputati e ne perde uno) ma slitta di posizione al terzo gradino e quindi di prestigio. E così gli ultimi arrivati in pianta stabile, gli italiani del Pd, diventano non solo la pattuglia più numerosa ma la più salda e luminosa. I tedeschi dell'Spd si fanno secondi con 27 eurodeputati. Hanno ottenuto nel loro Paese esattamente la stessa percentuale dei socialdemocratici austriaci: 27,3. Tutti e due i partiti collaborano con i popolari in un governo di larghe intese, maggioranze - a Berlino a guida Merkel, a Vienna a guida socialista - che non subiscono grossi colpi, ma un parziale indebolimento sì, dal test europeo. In Germania è soprattutto la perdita del primato della Csu a far dispiacere alla cancelliera. Lei perde due punti e mezzo mentre l'Spd ne guadagna sei e mezzo.

Le larghe intese che stanno peggio sono in ogni caso quelle spagnole. Qui l'alleanza che tiene in vita il governo di Mariano Rajoy se si fosse trattato di politiche nazionali avrebbe perso la maggioranza secca, il 50 per cento. E il segretario socialista Alfredo Perez Rubalcaba ha già annunciato le dimissioni in un congresso straordinario a fine luglio di fronte al peggior risultato della storia post franchista. Non c'è da invocare più che tanto l'astensione nel peggioramento di alcuni risultati non positivi per le forze tradizionali della sinistra. Nel complesso i 380 milioni di elettori europei non hanno disertato le urne, anzi il tasso di partecipazione è addirittura aumentato anche se impercettibilmente (dal 43 al 43,01 per cento) con alcune significative inversioni di tendenza: in Croazia ad esempio ha votato quasi il 2 per cento in più di cittadini rispetto alle prime consultazioni dopo l'ingresso nella Ue che risalgono soltanto ad un anno fa. L'euroscetticismo non è dunque un abbandono dell'orizzonte europeo, ma una competizione per un cambio di passo. In una o in un'altra direzione.

...
Il 30 per cento degli europarlamentari è stato eletto sotto simboli anti-Unione

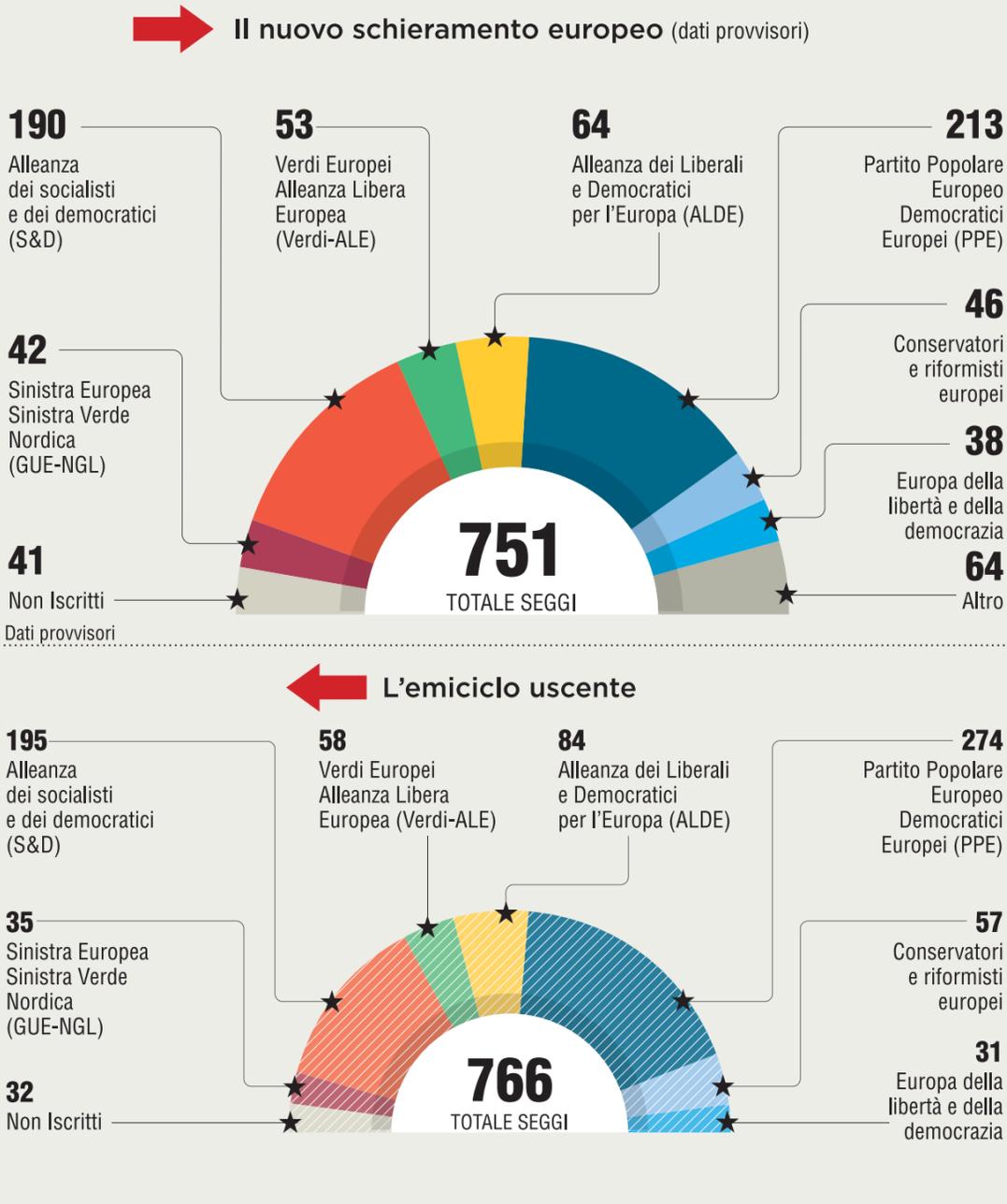
...
Nell'Europa periferica colpita dall'austerità si affermano movimenti e sinistra radicale

Nigel Farage, leader dell'Ukip (Partito per l'indipendenza del Regno Unito) non si smentisce mai. Nemmeno nel giorno del trionfo elettorale rinuncia a punzecchiare gli avversari con le fulminanti battute che gli sono valse la fama di showman abusivamente esercitante il mestiere di politico. Descrive Cameron, Miliband e Clegg, i leader dei tre partiti sconfitti, come «pesciolini rossi caduti fuori dal vaso, che annaspiano sul pavimento». A differenza del passato però, stavolta nessuno ha voglia di liquidare quei commenti come esibizioni clownesche. Conservatori, laburisti, liberal-democratici, tutti ora sono costretti a prendere Farage terribilmente sul serio.

L'Ukip ha vinto le elezioni europee in Gran Bretagna. Farage annuncia la «fine della Ue». Per la prima volta dal 1906 un voto su scala nazionale vede prevalere una formazione diversa da Labour o Tory. Proponendo ai connazionali niente di meno che l'uscita senza se e senza ma dalla Ue, Farage ha raccolto il 27,5%, superando i laburisti (25,4%) e i Conservatori (24%). Nel Parlamento di Strasburgo gli eurofobici d'oltre Manica occupano

IL CONFRONTO

I gruppi parlamentari europei sono organizzati in base allo schieramento politico, non in base alla nazionalità



Farage trionfa: «L'integrazione Ue è finita»



...
Per la prima volta dal 1906 scardinato il bipartitismo britannico «Vorrei incontrare Grillo»

ranno 24 scranni, i laburisti 20, i Tory 7, mentre si riduce a un solo esponente (ne avevano 12) la rappresentanza del più europeista di tutti i partiti britannici, quello liberal-democratico di Nick Clegg.

Bassissima l'affluenza, il 33,8%. Ma non è una novità in Inghilterra. Nel precedente turno, cinque anni fa, era andata alle urne una percentuale di cittadini solo di poco superiore. La novità è il formidabile balzo in avanti dell'Ukip, che nel 2009 aveva preso il 16,5%. Ecco perché né il primo ministro David Cameron né il capo dell'opposizione Ed Miliband minimizzano la performance di Farage come un exploit gonfiato dalla scarsa partecipazione al voto. Miliband legge nei risultati il segno di «un profondo discontento», anche se non manca di sottolineare il sorpasso ai danni dei Tory ed il buon andamento delle elezioni locali svoltesi in contemporanea, nelle quali il Labour ha guadagnato posizioni. Cameron da parte sua, dichiara che «dal voto arriva un messaggio molto chiaro. La gente è profondamente delusa dalla Ue. Pensa che le regole attualmente in funzione non vadano bene per la Gran Bretagna e vuole modificarle. Direi che il messaggio è pienamente ricevuto e compreso».

Il leader conservatore respinge come «leggendarie» le ipotesi di un patto con

l'Ukip in vista delle politiche del 2015, ma il tema è sul tappeto. E qualche esponente Tory ne parla apertamente. Ad esempio Daniel Hannan, europarlamentare rieletto, che suggerisce accordi di desistenza «almeno in qualche collegio marginale, per impedire la vittoria ai candidati ostili al referendum sulla permanenza nella Ue». Del referendum, promesso da Cameron per il 2017, l'Ukip ora reclama l'anticipo. Quanto al voto per rinnovare l'assemblea di Westminster, Farage sa perfettamente che il meccanismo basato sui collegi uninominali rende pressoché impossibile al suo Ukip di replicare in quella sede il successo europeo dell'altro giorno. Ma è convinto di potercela fare «in un buon numero di collegi» e intanto punta decisamente a sfruttare l'ondata di popolarità per approdare finalmente alla Camera dei Comuni con un suo candidato nelle suppletive in programma il 5 giugno a Newark.

Prima del voto Farage aveva respinto le proposte di Marine Le Pen, il Front National rimane ai suoi occhi una forza estremista e anti-semita. Diverso il suo orientamento nei confronti di movimenti euroscettici come quello di Grillo. «Vorrei vederlo e discutere con lui delle nostre politiche che hanno molto in comune».